GESUITISMO E COMUNISMO

di FABRIZIO ONOFRI

Il signor Aldo Garosci, sforzandosi con magri risultati di afferrare la natura dei legami che uniscono il Partito comunista alla classe operaia e alle masse, si appella tra l'altro a Gramsci per sostenere che le forze sociali «controllate» da Gramsci e da Togliatti, e cioè dal partito, lo furono «*in maniera politica*» (scoperta davvero sensazionale!) «*e perciò anche, naturalmente, gesuitica*».

Le prove che il signor Garosci ha già fornite di essere affetto da grave idiosincrasia per i problemi del movimento operaio sono ormai così abbondanti e persuasive che non varrebbe la pena non diciamo di prenderlo sul serio ma neppure di occuparcene a fini dilettevoli, se costui, con questa sua artificiosa confusione tra politica e gesuitismo, tra Partito comunista e Compagnia di Gesù, non ripetesse un vezzo caro a quegli spiriti *liberi* (da ogni serietà e impegno sociale ed umano) i quali, avendo l'aria di tenersi al di sopra della mischia o in posizione di aristocratica equidistanza tra oscurantismo clericale e comunismo, militano da tempo in ordine sparso nel campo del clericalismo e della reazione sociale.

*

Che la Compagnia di Gesù sia sorta ed esista per esigenze politiche e come organizzazione politica, è fuor di discussione: anche Gramsci lo afferma e lo dimostra diffusamente. Essa ha avuto ed ha tra l'altro il compito precipuo di assicurare un legame tra la religione dei «semplici» e quella degli intellettuali ossia di tenere *appiccicati* insieme i margini delle molteplici rotture esistenti nella «comunità dei fedeli». E questo compito la Compagnia di Gesù assolve con tutti i mezzi propri di un'organizzazione di tipo «reazionario e autoritario, con carattere repressivo e "diplomatico"» (sono parole di Gramsci) e cioè *non* «innalzando i semplici al livello degli intellettuali... ma con una disciplina di ferro sugli intellettuali perchè non oltrepassino certi limiti». Di qui, l'oscurantismo, il «gesuitismo» in luogo della fede, e, in quella che si chiama religione cattolica, il coesistere e il sovrapporsi di «una molteplicità di religioni distinte e spesso contraddittorie» nonostante anzi «appunto per i suoi sforzi di rimanere unitaria "superficialmente"...»: tanto che «c'è un cattolicismo dei contadini, un cattolicismo dei piccoli borghesi e operai di città, un cattolicismo delle donne e un cattolicismo degli intellettuali anche esso variegato e sconnesso» (*Materialismo storico*, pag. 10, 120).

Completamente **opposta** («antitetica», dice Gramsci) è la posizione del marxismo e la funzione del Partito comunista. Esso tende ad innalzare la classe operaia e i lavoratori e insieme a far progredire gli intellettuali mantenendoli in contatto coi primi, al fine di rendere possibile un progresso intellettuale di massa e creare le condizioni per uno sviluppo culturale finalmente omogeneo, unitario: secondo una unità non superficiale e passiva ma in profondità ed attiva.

Da quale organismo, da quale Chiesa, od anche, non diciamo da quale padre gesuita, ma da quale pensatore liberale o da quale Garosci, sono mai uscite parole così coerenti ed umane — che implicano una concezione finalmente universale dell'uomo e una conseguente morale unitaria — come queste che si leggono nella rivista *Il comunista*, organo del Comitato centrale del P.C. dell'Unione sovietica? «La concezione del mondo, la teoria e la pratica del Partito comunista sono piene, tutte, di una immensa fiducia nella forza creatrice delle masse. Dalla sua fondazione il nostro Partito non ha mai cessato di condurre una lotta senza quartiere contro le teorie reazionarie dei populisti e dei socialisti rivoluzionari che negano il compito creatore delle masse nella storia, presentano il popolo come un gregge che segue ciecamente una "*élite* di spiriti critici" i quali, a loro parere, sono i veri creatori della storia e che possono condurre i popoli dove meglio sembra loro... L'uomo illustre, l'eroe, può rappresentare nella storia una parte sostanziale soltanto nella misura in cui sia riuscito a comprendere come bisogna trasformare le condizioni materiali di vita della società per migliorarle, nella misura in cui sia il fedele riflesso degli interessi e dei bisogni delle classi e delle forze progressive, nella misura in cui le masse lo sostengano. Non è l'eroe che crea la storia, è il popolo che fa avanzare la storia e genera gli eroi».

Se coloro i quali ci accusano di esserci ormai «conformati», di aver rinunciato alle nostre capacità critiche, di aver sostituito una «fede» ad un'altra, una «chiesa» ad un'altra e così via, conoscessero anche solo di lontano quale impegno critico, creativo, quanta passione intellettuale e morale, quale senso di responsabilità e di libertà insieme, verso se stessi e verso gli altri, esige da ciascuno l'essere comunisti, comincerebbero finalmente a cogliere nel mondo e a vivere in loro stessi quel rapporto tra necessità e libertà, di cui essi dogmaticamente discutono e a cui vanitosamente ritengono, ognuno per proprio conto, di potersi sottrarre, e che è il vero e più profondo e irrifiutabile dramma della società come dell'uomo.

Si guarda ai nostri difetti?

Ma siamo noi i primi, di solito, ad occuparci dei nostri difetti. E ce ne occupiamo non nel chiuso di una sacrestia o di una sala da tè, ma pubblicamente, palesemente, come ancora una volta sta avvenendo nell'Unione sovietica e nei Paesi di nuova democrazia e come è sempre avvenuto dacchè esiste il Partito comunista. Appunto perchè quando dobbiamo correggere un nostro difetto, è il difetto di centinaia di migliaia di uomini uniti in società che dobbiamo prendere tra le mani e curare. Ecco il profondo valore democratico, umano, morale e culturale della critica e dell'autocritica comuniste. S'è mai visto fare nulla di simile a un papa cattolico o a un «papa laico» tipo Croce od anche solo ad uno di quegli intellettuali, individualisti e negatori dei partiti, i quali — come osserva Gramsci — «sono in realtà uomini di partito, solo che vorrebbero essere "capi partito" per grazia di Dio o dell'imbecillità di chi li segue»?

Ci si accusa di «burocraticismo», ci si rimprovera il «culto dei capi», ci si sforza ogni tanto di far credere a una frattura vuoi tra partito e classe operaia, vuoi tra «funzionari» e massa degli iscritti, vuoi tra «capi» e massa dei funzionari.

Certo, nella storia del movimento operaio rivoluzionario questi fenomeni si sono verificati. Ma nessuno è più vigile di noi, più attento nell'impedire che questi difetti si creino o nel combatterli e sradicarli qualora si palesino.

Una frattura o uno slegame tra partito e classe, tra partito e masse lavoratrici, tra partito e popolo? Ma chiunque non sia un Valletta o un Torlonia, un Foster Dulles o un cardinale, od anche un intellettuale tipo Garosci, ha mai riflettuto sul serio a ciò che significherebbe di danno per tutti una frattura di quel genere?

Significherebbe, se si vuol guardare all'aspetto culturale e umano più profondo, che una classe di uomini mantenuti per decenni e decenni in posizione subalterna e finalmente avviati sulla strada della coscienza di sè e dell'emancipazione propria e altrui, non crede più in se stessa, perde fiducia nelle *proprie forze* e nella *propria* funzione, ossia in quella forza dirigente ch'essa ha espresso dal suo seno e che è al tempo stesso parte e avanguardia sua, è l'organizzazione di tutti i suoi elementi più avanzati, coscienti, è l'organismo vivo in cui la classe riversa continuamente le sue energie migliori, i suoi impulsi di progresso e di cultura, le sue aspirazioni e le sue speranze di rinnovamento e di libertà, e da cui gli operai e tutti gli oppressi traggono di continuo fiducia in se stessi, nelle proprie forze e nelle proprie capacità di conquistarsi via via, e finalmente, un destino davvero umano.

Mai fino ad ora nella storia un'organizzazione, un'associazione di uomini aveva posto e affrontato in termini così umani e coscienti, in termini così precisi e insieme ampi, in termini di vera e sostanziale democrazia, il rapporto libertà-necessità. *La emancipazione del proletariato dev'essere opera del proletariato stesso:* è appunto la anititesi del gesuitismo. E i principi che regolano la vita dello strumento supremo di questa emancipazione, il Partito comunista, a questo criterio profondamente umano e democratico si ispirano.

Quando parliamo di «fede comunista» intendiamo una fiducia *critica*, razionale — fondata su un'analisi scientifica della storia e dei rapporti umani — nella vittoria delle forze positive, di progresso, che esistono nella società e nell'uomo. Essa è una fede *critica* e *trasformatrice*, poichè è una concezione *scientifica* e *rivoluzionaria* della vita, la quale, compenetrando e organizzando attivamente masse sterminate di uomini e, in ogni uomo, le sue migliori energie, ha anche la funzione e la forza trascinante di un grande ideale morale, di una fede finalmente umana.

"Coi soldati del Viet Nam"

Da domenica su questa pagina una serie di interessanti servizi sull'esercito popolare vietnamita in lotta contro il colonialismo imperialista

IMPRESSIONI TRIESTINE DI F. CIALENTE

Case della pace

Amicizia italo-slovena - Nei circoli popolari - Tutta la popolazione partecipa alla costruzione degli edifici

TRIESTE, *agosto*. — I triestini hanno sempre avuto una cattiva abitudine: ed è quella di chiamare *s-ciàvi* gli sloveni; o, per maggiore esattezza, il borghese triestino chiama *s-ciàvo* chi, nato in questa terra, non è di dialetto veneto o di lingua italiana. Parola che m'infastidiva e m'irritava già durante la mia infanzia (i miei ricordi partono, anche a questo proposito, da allora) perchè la sentivo pronunciata con tutto lo sprezzo possibile, come a indicare una razza in qualche modo inferiore. Lo odio fra italiani e sloveni doveva essere, già allora, frutto di una delle tante macchinazioni dell'imperialismo austroungarico (*regnare dividendo*), che lo fomentava nel proprio interesse. Ma il borghese, triestino o altro, vede raramente più in là di un palmo dal naso; qui esso non si accorge che un altro imperialismo ha sostituito quello e della contraddizione flagrante di esaltare, ieri come oggi, la memoria di Oberdan — Guglielmo Oberdan nato nel 1858 da padre italiano e da madre slovena. «*Terrore ammonimento rimprovero — ai tiranni di fuori, ai vigliacchi di dentro*» tuonò Giosuè Carducci dopo che fu andato al capestro il giovane eroe, figlio di madre *s-ciàva*.

A quante altre manifestazioni di razzismo abbiamo dovuto assistere poi, che ci hanno condotto agli orrori di Buchenwald, Dachau, e proprio qui, a Trieste, alla *risiera*, dove sono stati uccisi e torturati italiani, ebrei e sloveni, e forse gli sloveni in maggior numero; ma possiamo esser certi che quei terribili momenti avvicinarono i condannati, e qualunque fosse la lingua o la religione vi fu uno scambio di generosi conforti e si saldarono chissà quali disperate amicizie

A Chiampore

Per fortuna, non solamente le persecuzioni e il terrore hanno agevolato la comprensione fra gli uomini, facendo nascere dalla pietà la conoscenza e distruggendo molti pregiudizi. Anche le opere di pace sono servite a questo, e il volto della nuova fratellanza italo-slovena oggi lo vediamo sopratutto nelle *case del popolo* che lo slancio di un'iniziativa comune ha fatto nascere in tutto il territorio libero di Trieste: zona A, beninteso. Difatti i *titini* guardano con avversione al sorgere e al progredire di queste *case* che, fra l'altro, stanno lì a dimostrare il frutto di una politica tanto più savia e civile.

Salendo da Muggia a Chiàmpore, su per la bella strada in collina che domina il golfo da quella parte, la prima *casa* che troviamo è quella di Chiàmpore, intitolata alla eroina Alma Vivòda. E sono le donne di Muggia — Muggia, comune democratico modello — a raccontarmi che le popolazioni dei luoghi hanno acquistato con mezzi propri i *fondi*, cioè il terreno, hanno spianato le collinette — dove c'erano colline — per cavarne la pietra da costruire. Si è cominciato, insomma, dallo scavare, zappare e rompere le pietre; poi sono state fatte le fondamenta, altri soldi sono stati impiegati per comperare i mattoni, le porte e le finestre. Perciò, quando si dice «hanno costruito» non è una frase astratta: *tutta* la popolazione ha costruito, uomini e donne, vecchi e bambini, nei giorni di festa e nelle ore libere dei giorni di lavoro. Le *case del popolo* sono veramente uscite dalle loro mani, ognuno potrebbe raccontare delle pietre che ha squadrato, dei chiodi che ha piantato. A Chiàmpore la sala è bella e vasta, ha il bar e un piccolo palcoscenico, e serve tanto alle riunioni che alla ricreazione. Naturalmente, qui come altrove, la popolazione è affezionata al patrimonio comune che è la *casa*, ne è orgogliosa e non sogna che di ingrandire ed abbellire: nuovi locali, nuove superstrutture, terrazze, biliardi, biblioteche. Dappertutto un progetto, spesso molto ambizioso.

Lo spiazzo del luogo affaccia sul versante opposto al vallone di Muggia e si vede in basso il vallone di Capodistria con la città sulla punta della penisola avvolta nella rosea nebbiolina del tramonto, come isolata in mezzo all'acqua. Zona B. Capodistria, celebre per i suoi prodotti (i suoi piselli sono i migliori del mondo) non manda più nulla in zona A, Trieste era il suo sbocco naturale, ma adesso la linea di demarcazione passa poco più giù di dove guardiamo noi. — Dietro ogni sasso un *titino* — dicono scherzando amaramente, ma tutti parlano di Capodistria come di un piccolo paradiso perduto e il suo azzurro mare tranquillo sembra veramente circondarla come un lago di pianto.

Nomi di martiri

Più su, è Bosici, col circolo Ferruccio Crevatin. La costruzione è recentissima, la terra anche qui è stata spianata e si vede dove si è arrestato il morso del piccone. A Santa Barbara la *casa del popolo* è intitolata a Natale Colaric; tutte le *case* portano nomi di martiri italiani o sloveni; e questa di Santa Barbara è certamente, per ora, la più bella. Una sala immensa, col teatro e il palcoscenico, il *parquet* di lucido legno fatto a intarsio e sorprendenti giochi di luci colorate. Anche qui tutto è stato fatto dalla popolazione e nei giorni che hanno preceduto l'inaugurazione sono stati visti lavorare bambini di quattro anni, che facevano le staffette o portavano le refezioni agli operai.

In un terreno che è stato da poco acquistato le pietre sono già scavate e si ammucchiano in vari punti. Presto si comincerà a costruire. Entro un anno da ora — tutti me lo ripetono con fierezza — *sei o sette nuove case del popolo* saranno inaugurate. Una se n'è aperta recentemente a Sant'Anna; o piuttosto, è stata rimodernata.

***

A Elleri sono giunta che era quasi notte e le stelle cominciavano a brillare. La *casa del popolo* è piccolina e modesta, ma c'è. Un allegro vecchio sloveno mi ha ricevuta e in un italiano un po' stentato s'è messo a spiegarmi il nome del «suo» circolo. — Un fiore — mi diceva — un fiore di montagna, bianco, che cresce sulle cime...

Stella alpina, insomma. Poi mi ha raccontato che aveva cominciato con 50.000 lire, giusto di che comperare le porte e le finestre. Pure, la *casa* è stata costruita. Mentre veniva su, lo canzonavano e gli dicevano: con che cosa la coprirai, la tua casa? Dovrai fare il tetto di paglia... — Invece, eccola qui: niente tetto di paglia. Non devo esserne orgoglioso?

Caro vecchio sloveno, di ogni passo avanti su questa via siamo tutti orgogliosi. Ma non è una via aperta e facile, anche questo sappiamo. Scendiamo la collina verso Muggia, Trieste imbrillantata di luci ci viene incontro e ci stringe il cuore, mentre il Carso ci manda sul viso il suo effluvio, il pino e il ginepro.

FAUSTA CIALENTE

PROVE DI UN DILETTANTE

Televisione ad Ancona

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

ANCONA, *agosto*

L'anconetano Sergio Paoletti, radiotecnico autodidatta, ha ventitre anni. Suo padre, un modesto operaio del comune, superando non lievi difficoltà finanziarie, volle che Sergio frequentasse un istituto ad indirizzo commerciale. Intendeva fare del figlio un ragioniere e lo avrebbe visto volentieri seduto dietro un tavolo d'ufficio alle prese con la macchina calcolatrice o con le «fatture» e i «borderò». Ma il ragazzo non sentiva alcun trasporto per le cifre e la computisteria. Era appassionato della radio.

«Voleva fare la radio» — come ci ha dichiarato — e non aveva ancora compiuto diciottanni che già si era dedicato alla costruzione di una piccola stazione trasmittente, ottenendo lusinghieri risultati.

Il primo successo incoraggiò decisamente l'allora dilettante radiotecnico Sergio Paoletti, tanto che egli ben presto affrontò un'impresa più ardita e non tardò a stringere cordiali rapporti di collaborazione con radioamatori d'ogni parte d'Europa. Ma nel suo animo covavano progetti più ambiziosi.

La televisione in Italia era ancora alla fase sperimentale quando Sergio decise di costruire un apparecchio telericevente. Non aveva in proposito che vaghe cognizioni generali, ma la volontà e lo studio gli permisero in breve di impadronirsi della complessa materia e così, nell'aprile scorso, il suo «telericevente» era un fatto compiuto.

Sergio Paoletti riuscì a captare le prime trasmissioni televisive nei giorni dell'incoronazione di Elisabetta d'Inghilterra.

Incuriositi siamo andati a visitare il giovane radiotecnico nello studio di V.le della Vittoria, per ascoltare dalla sua viva voce le esperienze maturate durante lunghi mesi di lavoro.

«Il mio apparecchio — ci ha detto — non è come quelli che già sono in commercio. Gli altri sono fatti per lo "standar" italiano. Io ho invece costruito un "telericevente" in modo da captare le trasmissioni della BBC di Londra e della Torre Eiffel di Parigi, i cui "standars", in uso fin da prima della guerra, sono rispettivamente di 405 e 441 linee».

A questo punto ci siamo fatti spiegare dall'intervistato il significato della parola «standar». Abbiamo così appreso che si tratta di un sistema di trasmissione basato su «linee orizzontali» che formano le immagini sul tubo catodico (cioè sullo schermo degli apparecchi riceventi). Mentre lo «standar» italiano, con le sue 625 linee, può trasmettere immagini relativamente nitide, gli «standars» inglese e francese, con una frequenza minore, danno immagini più «rigate», cioè meno chiare.

«Altra particolarità del mio apparecchio — ha proseguito Paoletti — è data dal fatto che riceve da stazioni, le quali trasmettono sia il «video» che il «suono» con modulazioni di ampiezza. Gli altri, invece, cioè quelli costruiti per lo «standar» italiano ricevono il «video» con modulazione di ampiezza e il «suono» con modulazione di frequenza. Ciò che indubbiamente reca vantaggi sia dal punto di vista tecnico che economico, poichè tali apparecchi si possono costruire con minor numero di valvole e di trasformatori di media frequenza e danno, nonostante il risparmio, risultati migliori».

Come spiega, allora — abbiamo chiesto — che da Ancona si possono captare le trasmissioni di Londra e Parigi, ma non quelle di Milano, Torino e Montepernice?

«Le onde emesse dalle stazioni trasmittenti, — ci ha risposto Paoletti — si propagano in modo diretto e in modo riflesso. Quelle «dirette» possono essere ricevute entro l'orizzonte della stazione trasmittente, per cui più quest'ultima sarà posta in alto, più vasto sarà il raggio coperto. Questo impedisce a noi dell'Italia centro-meridionale di ricevere, data la curvatura della terra e i numerosi ostacoli (catene appenniniche) che si ergono fra le nostre zone e le trasmittenti.

Ci è inoltre impossibile ricevere le onde riflesse sia perchè le stazioni italiane trasmettono su frequenza molto alta, non dando quindi luogo alla «riflessione», sia perchè, anche nel caso in cui la «riflessione» si verificasse le onde direbbero molto lontane, ad oltre mille chilometri dalle sedi trasmittenti».

«In determinate condizioni atmosferiche, cioè quando si forma lo strato «E», prodotto dalla ionizzazione solare, che dà luogo, a circa dieci chilometri d'altezza, ad una specie di specchio concavo, riusciamo invece a captare le trasmissioni della B.B.C. e della Torre Eiffel. Questo è possibile anche perchè tali stazioni trasmettono su frequenze basse: da 41,5 a 63 Mc/s (Megacicli), mentre le stazioni italiane trasmettono su fre da 61 a 208 Mc/s».

Molta gente — abbiamo ancora chiesto — non crede che sia possibile ricevere dall'Italia le trasmissioni estere. Cosa ci può dire?

«Non solo i profani — ha risposto il giovane radiotecnico — non credono che si possa ricevere da Londra e Parigi, ma anche alcuni tecnici sperimentati. Come attestano le fotografie e le numerose persone che hanno potuto osservare le mie ricezioni, però, l'apparecchio che lei vede è in grado di soddisfare tutte le curiosità».

Progetti per l'avvenire?

«Nessuno. Vorrei soltanto che anche il nostro Paese si mettesse in condizioni di appagare il desiderio di tutti gli italiani, anche di quelli che non hanno la fortuna di risiedere nel Nord o nelle regioni tirreniche. Questo mi darebbe oltretutto la possibilità di perfezionare i miei studi ed esperimenti, per migliorare ancora il mio lavoro».

SIRIO SEBASTIANELLI

A VERONA CON L'AUTORE DI "DUE SOLDI DI SPERANZA"

Giulietta come Carmela nella regìa di Castellani

La scena della morte dei due amanti - Una storia veramente italiana - Un'inglese perfetto tipo veneto - Senso intimo e vivo d'un'epoca

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

VERONA, *agosto*.

Giulietta e Romeo hanno già compiuto la scena della loro morte nel grande film a colori che Renato Castellani sta girando ormai da mesi. Abbiamo voluto attendere che i due amanti veronesi giungessero nella loro città, ma quando vi siamo andati li abbiamo visti già distesi l'uno accanto all'altra, nella cripta della basilica di San Zeno.

Giulietta indossava il suo vestito più bello, un broccato bianco dell'epoca, una meravigliosa veste trapunta di perle come se ne vedono nei dipinti del Botticelli e del Carpaccio. Pietosamente un drappo le copriva la ferita mortale. Vicino a lei, unito per l'eternità, era il giovane sposo

Dalla scalinata interna della chiesa che conduce alla cripta scendeva, solenne nel suo manto dorato, con lo sguardo fisso ai due amanti infelici, il principe della città. Dalla parte di Giulietta avanzavano suo padre e sua madre: in piedi il terribile Capuleti piangeva nascondendosi il volto contro una colonna, mentre la madre si accasciava a terra, guardando impietrita: «Ahimè, questa vista di morte è come una campana che chiama al sepolcro la mia tarda età!». *E all'altro lato il vecchio Montecchi, amorevolmente sorretto dal nipote Benvolio, parlava a Romeo:* «O figlio senza rispetto! Come hai osato passare avanti a tuo padre sulla via della tomba?».

Castellani ci è venuto incontro, allegro. «Cosa vuole, siamo qui fra i cadaveri: se non stiamo su di morale almeno noi...». *E torna subito a far ripetere la scena per altre sfibranti cinque o sei ore, per tutta la giornata di lavoro.*

Ogni tanto il riposo eterno dei due eroi, adagiati su tappeti di gommapiuma, viene sconvolto da qualche mosca incosciente, che il testo di Shakespeare non contemplava. E qui Castellani rivela, oltre alle sue ben note qualità di regista, una mano di acchiappamosche che tutti quelli della «troupe», e specialmente gli inglesi, ammirano con occhi sbalorditi.

Un morso che si muove

Cessato il flagello delle mosche, Romeo, improvvisamente preso dai crampi, agita gli stivaletti al termine delle sue lunghe gambe fasciate di brache verdi. Castellani balza giù dal carrello, ferma la ripresa e spiega ad alta voce, in italiano, in francese e in inglese, che i morti non muovevano i piedi nemmeno nel Quattrocento. L'operatore mister Krasker, quello famoso per il technicolor di Enrico V, che Castellani s'è portato dietro in tutte le nostre pinacoteche, non può che annuire.

Di nuovo i truccatori rifanno il pallore sui visi di Giulietta e di Romeo; di nuovo qualcuno rimette in piedi la vecchia madre e qualche altro raggiusta le pieghe dei drappi variopinti; di nuovo si riaccendono i potenti riflettori e il grasso John Sebastian Cabot, sotto il pesante manto viola del Capuleti, ricomincia a sudare; di nuovo, sulla navata, il gruppo delle dame in rosso con velo nero si ricompone e il paggio divarica le gambe come in un affresco del Mantegna; di nuovo la nostra Lù, l'appassionata assistente alla regia, prende il megafono e dice «silenzio, giriamo!»; di nuovo il principe scende le scale. La lavorazione di «Giulietta e Romeo» è ormai a buon punto: circa due terzi delle riprese sono state eseguite. La troupe rimarrà a Verona ancora qualche giorno, poi si sposterà fino a Siena, dove nacque la leggenda dei due amanti. La scena che abbiamo visto girare sarà la ultima nel montaggio: la pacificazione tra le due famiglie nemiche avverrà appena fuori della chiesa di San Zeno, alla presenza del popolo.

Come si prevede che possa riuscire questa nuova fatica del regista di «Due soldi di speranza», che non sarà definitivamente ultimata prima della Mostra di Venezia dell'anno venturo?

Di Giuliette e Romei ne sono apparsi sugli schermi! Tutti ricordano l'edizione americana che, sebbene interpretata da grandi attori shakespeariani come John Barrymore o Leslie Howard, non dava l'idea di una tragedia, ma piuttosto di uno spettacolo di rivista.

Un grande amore

Castellani invece dichiara che per lui Giulietta e Romeo sono come Carmela e Antonio: due giovani che si amano e che affermano i diritti del loro amore contro un mondo spietato che li vuole divisi. Giulietta, questa fanciulla nobile del Quattrocento, non ha forse la stessa tenacia, la stessa puntigliosa vitalità della popolana Carmela di oggi?

Dunque, ciò che ha affascinato Castellani non è tanto Shakespeare, ossia la possibilità di dare in cinema e a colori un'ennesima edizione del classico testo. Ciò che lo ha affascinato è il soggetto, il tema: un tema profondamente vero nella società italiana agli inizi del Rinascimento, e vero ancora oggi. Infatti il regista è approdato a Shakespeare dopo aver percorso spontaneamente la sua stessa strada, dopo aver letto i novellieri italiani che sulla storia del nostro Paese si erano ispirati per la tragica vicenda. Vi è approdato anche per necessità, perchè non si poteva rinunciare, senza peccare di presunzione, a chi aveva reso famoso quel soggetto in tutto il mondo.

Ma il soggetto rimane pur sempre italiano, e oggi un regista italiano, che gli si è accostato con un così straordinario impegno culturale (che per Castellani non vuol più dire calligrafismo o fredda archeologia, come ai tempi di Un colpo di pistola e di Zazà), ha deciso di sfrondarlo di tutto ciò che gli sembrava estraneo alla storia italiana dei due giovani, rinunciando anche a certe cose grandi di Shakespeare, prodotte però da una mitologia nordica o dal secentismo inglese. Ecco perchè non troveremo più il celebre monologo di Mercuzio sulla regina Mab, la levatrice delle fate, nel quale si sbizzarriva un attore come John Barrymore; e la parte di Mercuzio può essere sostenuta dall'ex pompiere veronese Ubaldo Zollo.

Polemiche inglesi

In Inghilterra hanno menato grande scalpore, e sulla stampa e alla radio hanno messo in croce Castellani, perchè ha osato prendersi una Giulietta diciottenne che non aveva mai recitato. Ma il regista che ha scoperto il Geppa, Elena Varzi, Maria Fiore e Vincenzo Musolino, sa quello che vuole, e anzi rimprovera a Laurence Olivier di aver fatto un Amleto quarantenne, mentre i suoi amletici dubbi sono giustificabili solo in un adolescente. Gli rimprovera anche di aver circonfuso la tragedia di una famosa atmosfera wagneriana, così come all'«Enrico V», per quanto riguarda il colore, fa carico del clima preraffaellita che indulge ai toni evanescenti.

Susan Shentall, la diciottenne inglese, interprete di «Giulietta e Romeo», il nuovo film che Renato Castellani sta girando a Verona

Susan Shentall, la Giulietta di Castellani, ipnotizzata come è dal regista, sarà senza dubbio una rivelazione. L'incarnato cereo, gli occhi chiarissimi ne fanno un perfetto tipo veneto, mentre la bocca grande, quasi sensuale, corregge l'eterea sembianza, dandole finalmente quel carattere appassionato e volitivo che Shakespeare aveva creato. Lui, Laurence Harvey, Romeo, ha recitato in teatro e anche a Hollywood: donde il maggior sforzo di Castellani per farglielo dimenticare. Sforzi ce n'è voluti anche con la veneranda attrice shakespeariana Flora Robson, che solo dopo una settimana di accanita resistenza ha mollato, e si è messa a far la nutrice senza enfasi, con una naturalezza casalinga. Cioè come recita, nella parte del vecchio Montecchi, uno scaricatore del porto di Venezia

Giulietta e Romeo sarà dunque un film italiano. Lo rivelano in modo chiaro anche i fotogrammi a colori che abbiamo potuto vedere, ispirati ai grandi modelli pittorici del Quattrocento, e nei quali si può cogliere il senso intimo e vivo dell'epoca, la «corposità» degli interni che ci vengono restituiti in modo così familiare, lo scontro drammatico delle psicologie ottenuto col contrasto sobrio ma deciso, di colori ben definiti nel tono e nei contorni. Prima di girare il film, Castellani ha preparato con pezzettini di carta colorata ogni inquadratura, in modo da studiarne preventivamente gli effetti compositivi. Per ottenere certi colori che non si trovavano nelle stoffe in commercio, si sono tinti, tessuti e confezionati apposta panni e broccati.

Ciò può sembrare soltanto una splendida pignoleria, una di quelle pignolerie possibili quando si ha a disposizione quasi un miliardo. Ma può anche dare un'idea dello scrupolo con cui il regista lavora oggi anche sul colore. Del resto Castellani non si smentisce. Dallo stesso scrupolo, dallo stesso alto artigianato, dallo stesso lungo studio scaturì quel «Due soldi di speranza» che, a vederlo, pareva un gettito continuo di ispirazioni immediate.

UGO CASIRAGHI

LE PRIME A ROMA

MUSICA

Aida a Caracalla

Ieri sera, davanti a un pubblico foltissimo, è andata in scena l'edizione estiva della Aida di Verdi. Dirigeva il Maestro De Fabritiis, e cantavano, nei ruoli principali Mario Filippeschi, Carla Martinis, Elena Nicolai, Raffaele De Falchi. Il coro era, come sempre, diretto da Giuseppe Conca e la regia di Carlo Piccinato (regia, sia detto tra parentesi, quanto mai evidente e sfarzosa, tipica di questi spettacoli all'aperto), con le solite, notissime scene di Nicola Benois. Grande successo, naturalmente e calorosissimi applausi alla fine di ogni parte e a scena aperta.

Vice

CINEMA

Ritorna il terzo uomo

Speriamo che questo non rappresenti l'inizio di una serie di film sul «terzo uomo» e che non venga seguito da altri con titoli come questi: «Il figlio del terzo uomo», «Il terzo uomo e i mostri», «Il terzo uomo sul pianeta Marte», ecc. Di terzi uomini, due sono fin troppi.

Questo «Ritorna il terzo uomo», che ha in comune col noto film di Carol Reed solo un interprete (Orson Welles) e il commento musicale della cetra di Anton Karas, è un «giallo» a lieto fine, dove cioè non c'è assassinio. E', in sostanza, un film che prende in giro gli spettatori.

Comincia con un morto. Un suicidio, stabilisce l'inchiesta: ma voi, sospettosi, capite subito quale dev'essere l'assassino: un giovane, segretario privato della vittima, dall'aria sinistra e tetra innamorato pazzo della moglie del morto. Chiaro no? Chiaro un accidente, invece, perchè alla fine si scopre che il giovane è innocente: egli ha trovato il suo principale già morto, ma siccome poteva sembrare che l'avesse ucciso lui, si è creato un alibi e questo ha attirato su di lui molti sospetti. La cosa sembra risolta con un suicidio e sbadigliando voi vi apprestate a lasciare melanconicamente la sala. Un momento: chi l'ha ucciso è un vecchietto, il «terzo uomo» della situazione, ma l'ha ucciso per incidente, quindi non ha commesso nessun delitto. A questo punto, gli spettatori malati di fegato hanno una crisi: è troppo, anche col caldo che fa. Scherzi a parte, ci resta ben poco da dire su un film tanto assurdo e inutile. Il protagonista, il bravo Michael Wilding, si presta con negligente noncuranza a ricoprire dignitosamente il suo ruolo di giornalista-detective. Margaret Lockwood è «lei» e Orson Welles fa capolino in una breve quanto stellata parte. Ha diretto Herbert Wilcox.

Schiavi dell'odio

Truce drammone sud-americano a sfondo rurale, pieno di passionacce, di sentimentalismi, e anche di uccisioni e agguati. Il film è troppo puerilmente grossolano e ingenuo per poter prendere sul serio certi motivi sociali che emergono incidentalmente qua e là nella trama. Gli interpreti sono: Jorge Negrette, Julio Villareal e Miroslava.

Vice

Otto i superstiti dell'aereo americano

LONDRA, 6. — Otto membri dell'equipaggio dell'aereo americano «Convair BR-36», precipitato ieri al largo della Scozia, sono stati finora salvati, mentre di sette sono state recuperate le salme. Mancano ancora all'appello altri dieci aviatori. Le ricerche, rese difficili dal forte vento che impedisce il volo degli aerei di soccorso in quota utile, potranno continuare anche una settimana, poichè è possibile che alcuni dei naufraghi resistano a lungo, grazie ai battelli pneumatici dei quali dispongono, e che sono provvisti generalmente di alcune razioni di viveri e di un po' di medicinali. D'altra parte essi sono sparsi su un'area assai vasta, poichè il lancio successivo di venticinque uomini col paracadute, alla velocità del «Convair» (circa 800 km. l'ora), non può essere avvenuto che su una distanza di parecchie decine di chilometri. L'aereo precipitato è il più grosso tipo di bombardiere in dotazione alle forze aeree degli U.S., ed è fornito di quattro motori a pistoni e sei reattori.